

TALENTO SMISURATO
Nato per far divertire c
on la palla tra i piedi

I GIGANTI DEL CALCIO
BENNY CARBONE

CIAK, SI GIRA!

INTERVISTA A BENNY CARBONE,
FANTASISTA GIRAMONDO
DEGLI ANNI '90...

di Sergio STANCO

foto Agenzia Liverani

Se non fosse tutto vero, ad ascoltare la storia della carriera (ma si potrebbe anche dire di vita) di Benny Carbone, sembrerebbe di essere catapultati in un copione da film. Il ragazzino che, dalla Calabria, grazie ad un prestito improvvisato, un provino andato a buon fine, una sorella che - guarda caso - abitava proprio nella città di quella squadra - anzi, di quelle squadre (ma poi ci arriveremo...) - che lo volevano, diventa calciatore professionista, potrebbe di per sé già essere una storia interessante. Ma mettetevi comodi, perché questo è solo l'inizio...

Allora, Benny, cominciamo davvero dal principio, perché la tua storia merita di essere raccontata tutta: perfino il tuo provino è stato originale...

"È vero, quasi casuale. Succede che la Scillese, una squadra di un paesino vicino a Bagnara dove sono nato, deve fare un torneo importante e mi chiede in prestito. In questo torneo faccio davvero i nume-

“”

LA VOGLIA DI ARRIVARE HA PREVALSO SU TUTTO: NON HO MAI SALTATO UN ALLENAMENTO E CI ANDAVO DA SOLO

ri e mi notano gli osservatori del Toro e della Juve, che mi volevano a tutti i costi. E da lì nasce tutto..."

Toro e Juve che ti contendono, ma poi la spunta il Toro: come mai?

"Perché la Juve aveva già chiuso i settori giovanili quell'anno e avrei dovuto aspettare la nuova stagione. Il Torino invece mi ha offerto subito l'opportunità di trasferirmi e io non aspettavo altro. Sono cresciuto con il pallone sottobraccio, pensavo solo a giocare a calcio, ma non per-

ché immaginassi di diventare professionista, semplicemente perché non riuscivo a farne a meno, era troppa la passione. La palla per me era una cosa magica, pensa che la maestra si lamentava con mia mamma perché durante le lezioni facevo palline di carta e palleggiavo sotto il banco (ride, ndr)".

Beh, ma non deve essere stato facile trasferirti dal tuo paese in Calabria nella grande Torino...

"Già, ma avevo la fortuna che a Torino vivevano mia sorella e mio cognato, che mi hanno accolto in casa loro. Non finirò mai di ringraziarli abbastanza, perché se ho fatto la carriera che conoscete lo devo soprattutto a loro che mi hanno trattato come un figlio. Poi, sinceramente, a me non è pesato trasferirmi, anche se a 12 anni è chiaro che ti mancano la famiglia, gli amici e il tuo paese. Però andavo a fare quello che mi piaceva, ciò che sognavo di fare, per cui tutto passava in secondo piano. Le vere difficoltà le ho trovate in campo..."

Ma già allora eri considerato un pic-

VISTO A TORINO

Ha cominciato la sua carriera con la casacca granata



GOL MAI BANALI
Carbone ha sempre realizzato reti di estrema qualità



colo fenomeno, no?

"Sì, ma un conto è fare i numeri nei tornei di paese, un altro è quando ti ritrovi a giocare contro la Juve, la Pro Vercelli e così via. In più io ho sempre bruciato le tappe, per cui spesso mi trovavo a giocare contro avversari più grandi di me. La voglia di arrivare però ha prevalso su tutto: pensa che non ho mai saltato un allenamento e ci andavo da solo, prendendo due autobus e un treno per arrivarci".

Hai fatto tutto veloce: hai saltato la Beretti per andare subito in Primavera e a 17 anni l'esordio in A con la maglia granata: quali emozioni?

"Indescrivibili, se ci ripenso oggi, ma allora per me era tutto normale, non mi rendevo neanche conto, perché succedeva tutto tanto in fretta, forse anche troppo (ride, ndr). Chiaro però che, per me, che ero - e sono e sempre sarò - un figlio del Filadelfia, esordire con il Toro è stata un'emozione incredibile, un sogno che diventava realtà. Per me quegli anni in granata sono indelebili e ancora oggi quando mi ritrovo con i miei ex compagni ci emozioniamo nel ricordarli. Spesso capita di fare serate con Dino Baggio,

“”
**IO SONO
 CRESCIUTO
 NEL MITO
 DI MARADONA
 CHE, PER TUTTI
 I TREQUARTISTA
 COME ME,
 E NON SOLO,
 ERA UN DIO**

Fuser, Bresciani, Lentini ed è sempre un piacere rivivere quei momenti".

Eppure al Toro hai giocato relativamente poco, poi hai fatto quello che Totti oggi definirebbe un "nomade"...

"Non certo per scelta, però. Ho girato tantissime squadre, ma spesso sono stato costretto a lasciare. Se avessi potuto, io avrei voluto essere una bandiera del Toro, questo è quello che ho sempre sognato, ma gli eventi non me lo hanno permes-

so. E anche quando sono stato costretto a lasciare il Torino, non sempre ho potuto scegliere. Forse è stato anche meglio così, perché quando ho potuto farlo, ho quasi sempre sbagliato (sorridente, ndr)".

Ma ci arriveremo: facciamo un passo indietro e raccontami il ritorno nella tua Reggio...

"Anche questa sembra una favola, ma giuro che è tutto vero: è il '90, a Torino c'era Moggi, avevo già esordito e io avrei voluto giocare le mie carte e restare, ma il Direttore la vedeva diversamente. Cerchiamo una squadra in cui andare a giocare in prestito e troviamo il Cosenza, che praticamente è a un passo da casa. È tutto fatto con Di Marzio, che allora era il DS del Cosenza. Prendo l'aereo per Milano per andare a firmare e sul volo trovo Lillo Foti, il presidente della Reggina, che praticamente mi rapisce, mi porta nel suo box e mi fa firmare il contratto. Praticamente mi ha segregato, mi diceva che non mi avrebbe fatto uscire se prima non avessi firmato il contratto. Capirai, io sono di Reggio, per me giocare nella Reggina era un altro sogno che si avverava, ma avevo dato la pa-

rola al Cosenza. Non c'è stato nulla da fare e sono stato costretto a firmare. Di Marzio quando mi incontra ancora me lo rimprovera, pensa che quando l'ha saputo è venuto da me e si è inginocchiato piangendo: "Perché mi hai fatto questo", mi ripeteva. Io ho cercato di spiegargli come fossero andate le cose ma per anni non mi ha più rivolto la parola".

Reggio è l'inizio di un pellegrinaggio "per farsi le ossa", come si dice ai tempi: Ascoli, Casertana, poi però - finalmente - il ritorno al Torino...

"Sì, finalmente, hai detto bene. Io mi sentivo pronto già da tempo, ma Moggi fece altre scelte. Tornare al Torino per me era una gran cosa, una grande emozione ed ero molto carico. Solo che la stagione non andò benissimo, il Vecchio Cuore Granata non bastò e anche se avevamo una grandissima squadra, per una serie di motivi non siamo riusciti ad esprimerci come avremmo potuto. Questo è uno dei rimpianti più grandi della mia carriera, perché mi chiedo cosa sarebbe successo se ci fossimo davvero riusciti...".

Già, perché a fine stagione lasci il

“”
**A 22 ANNI
 MI SONO
 RITROVATO
 CON LA MAGLIA
 DEL MIO IDOLO
 MARADONA
 SULLE SPALLE
 E CAPITANO
 DEL NAPOLI**

Toro per sempre...

"Sì, ma - ripeto - contro la mia volontà. Io se avessi potuto sarei rimasto a vita, volevo davvero diventare la bandiera granata. Invece alla fine di quella stagione (è il 1994, ndr) il Torino si trova in difficoltà economiche e alla fine deve cedere i pezzi pregiati. Io sono uno di quelli e Calleri mi vende alla Roma".

Dove però non giochi nemmeno un minuto, anzi neanche ti presentano...

"Sì, questa è un'altra delle mie situazioni assurde. Vengo ceduto alla Roma, ma non faccio in tempo ad atterrare che mi avvisano di dover andare a Napoli. In sostanza i giallorossi erano in trattativa per prendere Fonseca e gli azzurri chiedono me come contropartita tecnica. Quindi da bandiera del Toro, mi ritrovo al San Paolo con la maglia di Maradona addosso. Capirai, non casco mica male, ma all'inizio mi sono sentito un po' "confuso" diciamo così. Poi a Napoli sono stato benissimo, perché i tifosi sono eccezionali e l'ambiente è stupendo. Poi io sono cresciuto nel mito di Maradona che, per tutti i trequartista come me, e non solo, era un Dio. Vestire la sua maglia per me era un onore".

A Napoli maglia e fascia da capitano, una responsabilità non da tutti:

"Io le responsabilità me le sono sempre prese, non mi sono mai nascosto. A volte ho anche sbagliato, ma non sono uno che si è mai tirato indietro. Ricordo che la fascia me la diede Boskov, un mito. Lui stravedeva per me e quando sono arrivato mi disse: "Cosa vuoi fare ragazzo? Hai paura o vuoi fare capitano?". E così

VOGLIA DI ALLENARE

Vista la grande esperienza da calciatore, Benny ha tutto per sfondare



foto Agenzia Liverani



foto Agenzia Liverani



foto Agenzia Liverani

a 22 anni mi sono ritrovato con la maglia del mio idolo sulle spalle e capitano del Napoli".

Anche questa, però, un'avventura breve...

"Sì, ma anche questa volta non ho scelto io! A fine stagione la situazione economica del Napoli è difficile e io ancora una volta mi ritrovo venduto a mia insaputa per sanare i conti. Io e Cannavaro facciamo i bagagli, io finisco all'Inter e lui al Parma. Non che andare all'Inter fosse una brutta cosa, anzi, ma non vorrei che passasse il concetto del "mercenario", tutt'altro. Io non mi sarei mai mosso da Torino prima e da Napoli poi, dove mi trovavo benissimo e i tifosi mi adoravano. Sentire il San Paolo che canta il tuo nome è un'emozione che auguro a qualsiasi calciatore, perché è un'esperienza indimenticabile".

Dunque finisci all'Inter: un altro sogno realizzato?

"Lo sai che in famiglia siamo da sempre

tutti interisti (ride, ndr)? Mio padre era un tifoso nerazzurro sfegatato e ci ha trasmesso questa passione. Per cui giocare nell'Inter, per me che ne sono sempre stato tifoso, è stato qualcosa di speciale. Il pensiero che da un paesino della Calabria fossi riuscito ad arrivare a vestire quella maglia mi metteva i brividi e ancora oggi mi emoziono".

Le cose però non vanno troppo bene a Milano...

"Io stavo bene, ma c'erano incomprensioni con mister Hodgson: ero titolare, sì, ma lui voleva che giocassi sulla fascia, mentre io mi sentivo più un trequartista-seconda punta. In quella posizione, però, non mi vedeva proprio e io ero costretto a sfiancarmi a fare le due fasi. Eravamo io e Bergomi sulla destra e più di una volta mi ritrovavo a fare il terzino. Ero arrivato con grandi aspettative, i tifosi da me si aspettavano la giocata e invece sgobbavo come un mulo e inevitabilmente non ero più lucido in fase offensiva. A fine stagione ho avuto un colloquio col

mister e ho chiesto esplicitamente di giocare da seconda punta. Mi rispose che in quel ruolo aveva diverse alternative e che avrebbero comprato anche Djorkaeff. A quel punto ho deciso di andare altrove. Col senno di poi, una delle scelte sbagliate della mia carriera...".

Beh, sei andato in Inghilterra dove hai trovato fama e successo, no?

"Sì, ma avevo quattro anni di contratto e da lì a poco Hodgson è stato mandato via e l'Inter è diventata quella di Simoni, Ronaldo, Zamorano, Simeone. Insomma, tutt'altra roba. Solo che a quei tempi ero molto istintivo, uno che voleva sempre giocare e convinto di poterlo fare in un'altra maniera. Non sempre ho preso le decisioni giuste, anche perché non ho quasi mai avuto una guida. Sono cresciuto praticamente senza papà e mi sono sempre dovuto prendere le mie responsabilità. Sono sicuro se avessi avuto mio papà a consigliarmi, avrei probabilmente avuto una carriera diversa. Di sicuro non mi avrebbe mai permesso di lasciare

ESPERIENZA A PARMA

Carbone ha indossato tante maglie, compresa quella gialloblù...



foto Agenzia Liverani



foto Agenzia Liverani



foto Agenzia Liverani

DOPO L'INTER, L'INGHILTERRA

Gioca con i nerazzurri,
poi decide di mettersi
in gioco in Premier



L'Inter, piuttosto mi avrebbe incatenato a San Siro (ride, ndr)".

Invece finisci in Inghilterra, dove per altro diventi un idolo...

"Sono stato uno dei primi a tentare l'avventura inglese, perché ai tempi difficilmente si lasciava l'Italia, soprattutto all'apice della carriera. Quando ho firmato per lo Sheffield Wednesday, pensavo sinceramente fosse una tappa di passaggio, di fare un anno e poi tornare indietro, ma quando ho cominciato a respirare l'aria della Premier non l'ho più mollata. Un ambiente eccezionale, in cui si lavorava benissimo e senza pressioni, c'era una passione pazzesca eppure i tifosi non erano invadenti, ti lasciavano tranquillo. Se dai tutto in campo e perdi, loro sono felici lo stesso. Che si vincessero o si perdesse, c'era sempre la fila fuori ad aspettarti per gli autografi e le fotografie. Famiglie intere allo stadio, anche con bimbi piccolissimi. Per me era un paradiso".

E infatti, altro che di passaggio: ci resti 6 anni prima di tornare in Italia...

"E col senno di poi, anche quella è stata una scelta sbagliata, perché probabilmente non sarei dovuto rientrare, anche perché l'anno di Como è forse stato il più brutto della mia carriera. In Inghilterra

**“““
GIOCARE
NELL'INTER,
PER ME CHE
NE SONO SEMPRE
STATO TIFOSO,
È STATO
QUALCOSA
DI SPECIALE,
UNICO**

stavo benissimo ma mi son fatto convincere da Preziosi, ai tempi presidente del Como, a tornare. Fortuna è stata un'esperienza breve, perché il mio manager Branchini la stagione successiva è riuscito a portarmi a Parma. Era l'anno del crack Parmalat, non abbiamo preso nemmeno uno stipendio, ma credo di aver vissuto la stagione più bella in assoluto, perché eravamo praticamente una famiglia. Prandelli, uno dei tecnici più bravi che abbia avuto, aveva costruito un gruppo fantastico e allenarsi con lui era un piacere. In campo dimenticavamo tutti i problemi e ci si aiutava l'un l'altro come mai mi è accaduto altrove. Bellissimo".

Però a fine anno...

"So già dove vuoi arrivare (sorride, ndr), ma non c'erano più le condizioni per restare. La squadra era già stata smembrata nel corso della stagione e il futuro era un enorme punto interrogativo. Parto di nuovo, torno in Calabria a Catanzaro e poi da lì a Vicenza. Ad un certo punto ho avuto una crisi di rigetto da calcio e chiedo di rescindere il contratto. Avevo deciso, volevo ritirarmi: la gente mi dava del pazzo perché fisicamente ero integro e facevo ancora la differenza, ma io non ne potevo più. Volevo anche avvicinarmi a casa e stare con la mia famiglia, per cui ho mollato tutto e sono tornato in Calabria".

Per poco, però, perché poi sei finito addirittura in Australia!

"Assurdo, visto che avevo mollato tutto per avvicinarmi a casa, ma alla fine non sapevo come passare le giornate e stavo impazzendo. Anche la storia dell'Australia sembra una favola: un amico del paese, Mimmo, è un impresario che lavora molto con l'Australia, porta là i cantanti italiani, Gigi D'Alessio e Ramazzotti, ad esempio. Un giorno passa e io ero sul balcone, mi fa: "Vuoi andare a giocare in Australia?". E io: "Anche domani". Dopo qualche giorno ripassa col contratto: "Il Sidney ti vuole, partiamo?". Sono



foto Image Sport



foto Image Sport



foto Image Sport

andato a fare quattro partite e laggiù era scoppiata la Carbone-mania. Avevo talmente tanta voglia di giocare che ho fatto numeri irripetibili. Alla fine mi hanno offerto un contratto di 4 anni. Non ho accettato se no mia moglie m'ammazzava, ma tornato in Italia ho incontrato Tarantino, mio ex compagno all'Inter che era diventato DS del Pavia. Mi ha chiesto una mano e mi sono fatto convincere. A Pavia ho fatto altri 3 anni stupendi, ma già allora ragionavo da allenatore. E infatti contemporaneamente ho fatto il corso di Coverciano".

E proprio da Pavia è cominciata la tua nuova carriera, giusto?

"Già, ho iniziato con i ragazzi della Berretti e ho capito subito che quello era il mio mestiere. Da giocatore sei uno dei tanti e se perdi è sempre colpa di qualcun altro, ma da allenatore sei tu che determini, la vittoria o la sconfitta è sempre frutto delle tue scelte. Una responsabilità enorme, ma - come detto - io le responsabilità me le sono sempre prese, non mi fanno paura. Pensa che io - da che ero trequartista - ora curo in maniera maniacale la fase difensiva. Per me le vittorie, o le sconfitte, sono frutto dell'organizzazione tattica che dai alla tua squadra. Ai miei ragazzi dico sempre che se siamo messi bene in campo, i nostri avversari non tirano mai in porta. Poi, ovviamente, in attacco li lascio liberi di sfogare la loro fantasia. Anzi, io credo che uno dei problemi maggiori del nostro calcio sia proprio questo, cioè che nei settori giovanili ci sia troppa attenzione alla tattica, mentre andrebbe curata di più

“”
DICONO CHE PER LE QUALITÀ CHE AVEVO, HO FATTO MOLTO MENO DI QUELLO CHE AVREI POTUTO FARE. FORSE È VERO MA SONO SODDISFATTO

la tecnica. Non puoi fare il lavaggio del cervello con le diagonali a ragazzini di 12 anni, c'è tempo per tutto. A 12 anni devono imparare a giocare di squadra, sì, ma soprattutto devono affinare la tecnica. Invece vedo allenatori che, magari, di giorno sono impiegati, ma che dopo il lavoro vanno a insegnare ai bambini le coperture preventive. Un allenatore deve essere credibile e se spiego al ragazzino cos'è uno stop orientato, poi lui si aspetta, e ha diritto, che tu glielo faccia vedere. Per questo suggerirei al settore tecnico di Coverciano di dare i patentini agli allenatori delle giovanili, perché è in quel momento che si costruiscono i calciatori del futuro ed è lì che loro avrebbero bisogno di un ex calciatore che insegni loro a giocare a calcio".

E Benny Carbone oggi, invece, cosa sogna?

"Con la DCF Sport Legal, l'agenzia che

cura i miei interessi, siamo alla ricerca di un progetto serio, una proposta che mi consenta di lavorare e mettere a disposizione dei ragazzi la mia infinita voglia. Non cerco un club da sfruttare per fare carriera, ma uno che mi dia la possibilità di farne la storia. Perché sono convinto di avere le qualità giuste per fare questo mestiere e non mi importa la categoria, la gavetta non mi fa paura. D'altronde nella mia vita mi sono sempre fatto da solo e non mi spaventa ricominciare da capo".

Per chiudere: nella tua lunga carriera c'è spazio per qualche rimpianto?

"Mah, in molti dicono che per le qualità che avevo, ho fatto molto meno di quello che avrei potuto fare. E forse è vero, ma nel complesso sono soddisfatto di quanto sono riuscito a fare. Certo, qualche scelta l'ho sbagliata, ma è inutile ripensarci. Piuttosto credo di non essere stato molto fortunato con la Nazionale: ho giocato in tutte le giovanili, ma poi non sono mai riusciti ad arrivare a quella maggiore. Un po' per colpa mia, un po' perché quelle erano generazioni eccezionali e anche un momento particolare. Davanti a me avevo Baggio, Zola, Mancini e dietro nascevano i Totti e i Del Piero. Quando ero al top della carriera, in Nazionale c'era Sacchi e il ruolo del trequartista-fantasia stava scomparendo. Se penso alla Nazionale di oggi, dico che uno come Benny Carbone sarebbe un lusso". E noi, che purtroppo qualche anno in più l'abbiamo, e quel furetto con la 10 sulla schiena l'abbiamo visto giocare, non possiamo che confermare...

PANINI OLIMPIADI

